

Rita Di Iorio, Daniele Biondo

TERRORISMO E GIOVANI

La prevenzione
della seduzione fondamentalista
in una prospettiva psicosociale



*GLI
SGUARDI*

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Gli sguardi

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Rita Di Iorio, Daniele Biondo

TERRORISMO E GIOVANI

La prevenzione
della seduzione fondamentalista
in una prospettiva psicosociale

Prefazione di Cira Stefanelli

Con i contributi di Michele Brunelli e Emanuele Ferrigno

FrancoAngeli

Grafica della copertina: Elena Pellegrini

Copyright © 2019 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Prefazione, <i>di Cira Stefanelli</i>	pag. 7
1. Strumenti psicologici per l'analisi del fenomeno del terrorismo, <i>di Rita Di Iorio</i>	» 11
2. Preparazione e formazione dei diversi attori nella gestione delle emergenze, <i>di Rita Di Iorio e Daniele Biondo</i>	» 38
3. Ci rivedremo a Dābiq. La minaccia dello Stato Islamico attraverso la propaganda e le risposte europee, <i>di Michele Brunelli</i>	» 63
4. Intervento psicologico in emergenza, <i>di Rita Di Iorio e Daniele Biondo</i>	» 88
5. Protezione dei giovani alla seduzione jihadista, <i>di Rita Di Iorio</i>	» 111
6. La radicalizzazione violenta di tipo jihadista: considerazioni cliniche e psicopatologiche, <i>di Emanuele Ferrigno</i>	» 128
7. Il lavoro di civiltà e il gruppo evolutivo come antidoti dei fondamentalismi, <i>di Daniele Biondo</i>	» 149
8. La prevenzione: proposte future, <i>di Rita Di Iorio e Daniele Biondo</i>	» 175
Appendice	» 187

Prefazione

di Cira Stefanelli*

Il riduzionismo solitarista dell'identità umana ha conseguenze di
ampia portata. Un'illusione evocata per dividere gli individui
in categorie straordinariamente rigide può essere usato
per istigare scontri tra gruppi.
Amartya Sen

Il terrorismo è entrato nelle nostre case e, da quando ha cominciato ad infliggere i suoi primi mortali colpi, la sfida è quella di comprenderne le ragioni per sconfiggerlo e, soprattutto, per non permettergli di travolgere le nostre vite con la paura. Chi sono i giovani terroristi? Perché rimangono sedotti dal discorso jihadista? Come riconoscere e intervenire precocemente su questi processi? E ancora, come contrastare quella paura che il terrorismo infonde?

Il libro di Rita Iorio e Daniele Biondo ha il grande pregio di affrontare tutti questi interrogativi in un unico testo offrendoci un'ampia prospettiva di analisi dal punto di vista psicologico, sociale e culturale. Un'analisi che tratta il fenomeno del radicalismo jihadista prendendo in considerazione una molteplicità di dimensioni tra loro connesse: i condizionamenti sociali, le ragioni di carattere psicologico e quelle legate alla storia personale dei singoli individui, le dinamiche di gruppo, i fattori di attrazione, la condizione delle vittime. Allo stesso tempo, a mio avviso, il valore e il merito del contributo scientifico degli autori sono quelli di aver tradotto la loro analisi in metodologie operative, utili a orientare le politiche pubbliche e il lavoro dei professionisti negli interventi di cura e di prevenzione, anche delineando delle proposte per minare una delle strategie più potenti del terrorismo: infondere terrore e paura nelle popolazioni.

Il libro che il lettore ha tra le mani costituisce pertanto un utile strumen-

* Dirigente Ufficio III, Direzione Generale della Formazione, Dipartimento Amministrazione Penitenziaria.

to d'intervento, elaborato sulla base di una lunga esperienza che gli autori hanno maturato nel lavoro con i giovani e nell'ambito della psicologia dell'emergenza.

Il lavoro inizia con un'ampia e puntuale presentazione dei modelli che sono stati elaborati per spiegare il processo psicologico dell'adesione al terrorismo, illustrando quelli che possono essere considerati come più rispondenti, nonostante le ormai condivise difficoltà a rintracciare un "profilo-tipo" del ragazzo radicalizzato.

Le biografie di questi giovani, infatti, sono caratterizzate da una grande eterogeneità psicologica, sociale e culturale. In queste storie si rintracciano solo alcuni tratti ricorrenti: sono giovani, immigrati di seconda generazione oppure convertiti, non di rado coinvolti in atti di criminalità comune. La maggior parte di loro non ha precedenti forme di militanza religiosa; si convertono all'Islam perché radicalizzati politicamente e non viceversa (Roy, 2017). Sono spesso neofiti che abbracciano con modalità totalizzanti versioni astoriche della fede, che diventa veicolo di mobilitazione politica contro il nemico. Inoltre, nelle loro storie non si riscontrano evidenti patologie psicologiche né si possono ricondurre le loro scelte a condizioni di disagio ed emarginazione sociale. Non mancano, infatti, giovani che hanno abbracciato la causa jihadista senza esibire segni rilevanti di privazione economica, sociale o culturale.

Gli autori presentano, quindi, un panorama problematico, complesso e differenziato rispetto al quale propongono delle ipotesi di comprensione, chiamando in causa diversi ambiti disciplinari e, soprattutto, scomponendo e ricomponendo le diverse dimensioni che lo caratterizzano come, ad esempio, i fattori di attrazione. Perché la narrazione jihadista può essere seducente per i giovani?

A tal riguardo, il libro offre un contributo per comprendere la grammatica del discorso jihadista mostrando e ricercando il significato di quelle "parole" che seducono gli adolescenti e intercettano i loro bisogni. Allo stesso tempo, partendo proprio dalla potenza di quel discorso, gli autori sollecitano il mondo degli adulti ad allestire contesti relazionali che possano proteggere ed allontanare i giovani da quella seduzione.

L'Islam radicale si presenta loro come una ideologia forte e allo stesso tempo accogliente, che offre riconoscimenti e certezze a fronte delle tante incertezze della nostra società contemporanea; un'ideologia che propone il rifiuto di quei sistemi politici e culturali dai quali i giovani si sono sentiti, a loro volta, rifiutati e stigmatizzati; una "proposta" che appare, anche a dei giovani italiani, come una narrazione disponibile e di grande fascino, capace di contrastare opzioni politiche e culturali avvertite come ostili.

Quest'analisi conduce gli autori a proporre alcune fondate ipotesi: l'ade-

sione a scelte jihadiste può rappresentare il sintomo del tramonto della nostra cultura, che prescinde dai giovani; il conflitto tra generazioni in cui i rimedi proposti dal mondo adulto appaiono inefficaci a offrire orizzonti di senso ai giovani. Questi appaiono cedere alle tentazioni “radicali”, non riuscendo a vedere altre strade per la costruzione di una propria identità: la morte diventa per loro un atto per riscattarsi, non avendo compiuto e ricevuto niente di significativo nella loro vita. Non è azzardato allora presumere che, coloro che finiscono per essere dinamitardi jihadisti, non hanno semplicemente subito un “lavaggio del cervello”: nelle loro scelte ci sarebbe qualcosa di più..., qualcosa che ha a che fare con la ricerca di identità. È in questa ricerca che può insinuarsi e intervenire la conversione di alcune persone al jihadismo.

Le pagine del libro dedicano un’ampia trattazione al tema identitario che, a mio avviso, mai come in questo particolare momento storico, riveste un’importanza cruciale non solo nel lavoro con chi aderisce a scelte “radicali” ma con tutti gli altri adolescenti.

Siamo passati, infatti, da una società in cui si “nasceva” dentro la propria identità ad una società in cui costruire tale identità è compito e responsabilità individuale (Bauman, 2009). La conquista dell’identità oggi è, pertanto, un compito molto impegnativo per i ragazzi. Se un tempo essa era inscritta dentro un progetto da realizzare in tutta la vita, con un impegno non scevro da rinunce e fatiche, nel mondo contemporaneo essa non è mai acquisita una volta per sempre. Quel rinvio della gratificazione, processo necessario per la crescita, proprio della società di un tempo, oggi può risultare insostenibile per i giovani, nei confronti dei quali gli adulti non sono riusciti ad assumere modelli educativi adeguati a prepararli muoversi in contesti in rapido mutamento e cambiamento.

L’offerta che lo jihadismo propone ai giovani di annullare il passato per “rinascere” in una nuova vita, si insinua, per gli autori, proprio nella debolezza di quei modelli educativi, rispondendo al bisogno d’identità.

E quei giovani che si “con-fondono” con quell’ideologia cambiano proprio la loro vita: acquisiscono un altro nome, trasformano le loro sembianze fisiche, modificano le abitudini. Tutti cambiamenti che insorgono con una interrogante rapidità: “ieri era un ragazzo ogni è un altro”.

Queste “trasformazioni identitarie” avvengono frequentemente nell’ambito di piccoli gruppi sociali, attraverso processi ampiamente descritti nel libro. Ma se il gruppo può rappresentare uno dei veicoli di incontro con le ideologie integraliste, gli autori dimostrano, presentando esperienze da loro realizzate presso il Centro Alfredo Rampi, come altri gruppi, invece, possano essere utilizzati in una prospettiva evolutiva.

Al lettore vengono proposte metodologie e strumenti, quali modalità di

lavoro con gruppi di adolescenti in diversi contesti operativi, che possono essere assunti per costituire un potente antidoto alla seduzione jihadista.

Si tratta di approcci al lavoro con i gruppi, che sostengono l'apprendimento alla vita attraverso un'agorà di confronti e dialoghi in cerca non di omologazioni bensì di cammini comuni (Lizzola, Gandolfi, 2018); di proposte educative che favoriscano l'acquisizione di competenze per affrontare la mutevolezza del contesto sociale e sviluppare fattori protettivi rispetto agli "attacchi" delle diverse seduzioni che i reclutatori fondamentalisti agiscono, anche attraverso i social. E nell'elaborazione di questa prospettiva, gli autori integrano la proposta del loro modello anche con riferimenti teorici ed esperienziali maturati nel loro lavoro nell'ambito della psicologia dell'emergenza. L'esito è quello di un approccio all'educazione che va nella direzione di colmare quei vuoti culturali, di cui si parlava in premessa, rispetto ai quali i giovani non sono considerati depositari di una proposta ma coautori e costruttori di civiltà e della propria sicurezza.

Vorrei segnalare, infine, che il libro mette a disposizione di tutti quei professionisti, che lavorano in diversi ambiti con gli adolescenti, uno strumento di analisi dei fattori di rischio, elaborato dagli autori per prevenire ed intercettare precocemente i processi di radicalizzazione violenta. Tale strumento, da quello che sto riscontando nel mio lavoro sui questi temi, in ambito formativo nei servizi della giustizia minorile, offre un contributo importante rispetto alla ricerca in cui molti Paesi, come il nostro, sono impegnati in ambito europeo ed internazionale per contrastare questo fenomeno. Le numerose analisi e ricerche, prodotte per rispondere all'urgenza di individuare risposte adeguate a fronteggiare e sconfiggere le nuove forme di terrorismo, hanno portato, almeno nel nostro Paese, all'individuazione di strategie e di strumenti di risk-assessment in grado di prevenire i percorsi di radicalizzazione violenta in carcere. Rimane ancora molto aperta la ricerca di come lavorare in ambito preventivo.

Questo libro offre delle prospettive in questa direzione e, oltre a questo, ritengo che tali prospettive possano essere assunte per meglio comprendere le altre forme di "radicalismo" che, in questo momento storico, gli adolescenti manifestano in maniera sempre più evidente.

Bibliografia

- Bauman Z. (2009), *L'arte della vita*, Laterza, Roma.
Gandolfi P., Lizzola I. (2018), La democrazia nelle diaspore culturali, *Animazione sociale*, rivista online, 322.
Roy O. (2017), *Generazione Isis*, Feltrinelli, Milano.

1. Strumenti psicologici per l'analisi del fenomeno del terrorismo

di Rita Di Iorio

1. Aspetti psicologici del terrorista

L'applicazione degli strumenti psicologici, per la comprensione di alcuni aspetti del fenomeno "terrorismo" e delle caratteristiche della personalità del terrorista, ha fornito dati importanti utili a riflettere su come gestire dal punto di vista psicosociale tale emergenza. Dati utili anche per organizzare piani e attività di prevenzione per la preparazione della popolazione alla seduzione jihadista e alla gestione dell'emergenza terrorismo.

La ricerca della comprensione degli atti terroristici sul piano psicologico ha tenuto conto, fino a qualche anno fa, soprattutto delle caratteristiche della personalità del terrorista, del significato delle singole azioni terroristiche, della loro simbologia e delle ripercussioni che queste azioni hanno sulla popolazione colpita. Intervenire sugli aspetti individuali, sia quelli inconsci sia quelli legati ai contesti di vita sociali e familiari, rappresenta uno degli obiettivi principali della psicologia applicata. Gli individui hanno storie di vita e risorse di autoprotezione e resilienza diverse: per questo motivo difficilmente i dati raccolti, relativi alle caratteristiche di personalità del terrorista, possono essere generalizzati.

Chi lavora nella psicologia clinica sa che, nonostante le descrizioni di profili psicopatologici da manuale, sono le differenze personali che rappresentano le variabili davvero significative; variabili che costruiscono una personalità. Quali capacità l'individuo abbia sviluppato per gestire al meglio il confronto con il mondo esterno è tutto da scoprire, attraverso il percorso di auto-conoscenza attivato, per esempio, dalla psicoterapia. Proprio per questi motivi stilare un profilo unico del terrorista non è possibile, neanche con ricerche di tipo sperimentale, ammesso che se ne possano fare. Gli studi sugli aspetti della personalità del terrorista costituiscono, ad ogni modo, una risorsa importante per procedere nell'analisi degli aspetti psico-

logici legati all'adesione dei giovani originari di Paesi medio-orientali – e non – alle chiamate dei fondamentalisti (va sottolineato che i fondamentalismi potrebbero avere origine molto diversa tra loro e che non sempre essi sfociano in atti terroristici). Secondo alcuni Autori gli strumenti psicologici possono aiutarci a comprendere le diverse sfaccettature del fenomeno del terrorismo e delle caratteristiche psicologiche dei terroristi solo se si tiene conto, contemporaneamente, del contesto sociale, politico e religioso in cui essi sono inseriti (Elliot, 2015; Victoroff, 2005).

In particolare, è importante soffermarsi sui processi psicologici coinvolti nella radicalizzazione della popolazione islamica in Occidente. L'identificazione con la religione musulmana è stata collegata in vari modi alla radicalizzazione. Per molti le minacce subite per i propri valori religiosi e per la propria cultura di origine vengono considerate probabili cause di forti reazioni difensive da parte degli islamici. Ma non è proprio così: concorrono diversi fattori all'interno dell'identificazione musulmana, come la forte identificazione con la Ummah musulmana, la quale comporta: una profonda empatia con la sofferenza dei loro “fratelli e sorelle” dell'Islam; la condivisione di età, luogo o residenza del reclutante in Occidente; la condivisione della percezione dell'ingiustizia delle politiche occidentali nei confronti dei musulmani; quella di situazioni economiche disagiate con relative privazioni e ghettizzazioni; le esperienze personali che spingono alla lotta; le attività criminali con reclusione; la vicinanza fra i musulmani attraverso internet e la globalizzazione; la condivisione delle implicazioni razziste; la lontananza dalle scelte sociali e politiche del Paese ospitante; il conflitto fra l'identità culturale di origine e quelle del paese di vita; l'anomia (ossia l'alienazione nella società). È l'interazione fra questi diversi fattori psicologici individuali e quelli sociali ed economici, che in maniera particolare determinano la scelta finale di adesione al terrorismo (Rahimullah, Larmar, Abdalla, 2013).

Rahimullah, Larmar e Abdalla (2013) indicano cinque fattori di rischio di radicalismo, che potrebbero essere definiti “religiosi”:

- il movimento salafita/wahhabita, considerato da alcuni come principale influenzatore verso il radicalismo. Il movimento salafita, in particolare la versione jihadista (in contrasto con la versione riformista), si oppone all'opprimente presenza militare e politica dell'Occidente nelle terre musulmane, e quindi sostiene la resistenza armata;
- la leadership musulmana radicale contemporanea, che ha ricevuto crescente attenzione e che sostiene che il terrorismo è una forma di Jihad islamicamente valida;
- la giustificazione del terrorismo musulmano da parte dei musulmani

radicali. Nel mondo musulmano, il movimento radicale sorse nel XXI secolo, dopo che i musulmani dei paesi colonizzati (in Africa, Medio Oriente e Asia) ottennero l'indipendenza, diventando nazioni controllate da regimi corrotti, oppressivi o autoritari (Hassan, 2008). Nello stesso tempo diverse giustificazioni importanti sono state identificate da figure estremiste, per difendere il terrorismo e spingere ad attività contro le popolazioni occidentali. Giustificazioni come, per esempio, quelle inerenti la rappresaglia contro la presenza di eserciti stranieri in Arabia Saudita o nella Terra Santa;

- l'autorità accademica, percepita e riconosciuta come dotata di un'erudizione suprema e la sua conseguente interazione con la radicalizzazione. I musulmani laici non possono esercitare il necessario discernimento nell'individuare autentici studiosi dell'Islam;
- le esperienze religiose identificate, da una prospettiva evolutiva, come predecesorie alla radicalizzazione (Awan, 2008). Due forme sono associate alla suddetta radicalizzazione: quella di iper-religiosità e quella di adozione/transizione, che non è determinata da alcuna credenza religiosa o convinzione.

Hirsch (2018) afferma, in un suo intervento alla Giornata di studio internazionale del 3 febbraio 2018, che il fanatismo religioso è sempre il prodotto di un'impasse a due livelli, complementari e indissociabili, sia a livello della psiche individuale del soggetto radicalizzato, sia a livello dei meta-referenti sociologici di una società. Il fanatismo religioso, una figura dell'attuale violenza politica e sociale, promuove meccanismi pericolosi di desimbolizzazione e di alienazione.

Nella sua relazione, Hirsch descrive, utilizzando gli strumenti psicologici e psicoanalitici, tre livelli di alienazione dell'Io nel radicalismo religioso:

- la presa in ostaggio dell'Io da parte dell'idolo religioso totalitario e dell'Io fanatico. Non a caso le prime vittime dell'alienazione jihadista sono gli adolescenti e i post-adolescenti, per via delle loro angosce arcaiche conseguenti ai moti pulsionali ed alle conseguenti difese come l'idealizzazione e il misticismo;
- l'identificazione melanconica con il padre decaduto e il Super-Io terrorista. Ossia far riferimento a un'immagine svalutata e castrata dei padri e relativi antenati, che sono emigrati, conseguente la discriminazione subita nei Paesi di accoglienza. Discriminazione che fa sorgere un desiderio di vendetta che viene portata avanti anche a nome del padre decaduto e svalutato, appellandosi ad una visione dell'Islam ancestrale, radicale e vendicatrice. L'ombra del padre odiato e decaduto si proietta sull'Io ter-

rorista, il quale si fa esplodere divenendo un super-musulmano, che ritrova i suoi poteri e la sua gloria. Attraverso la propria autodistruzione, secondo Hirsch, il Super-Io melanconico crudele del terrorista si vendica di questo oggetto interno odiato, con il quale si identifica narcisisticamente e dal quale egli deriva. Nell'ideologia perversa dell'integralismo omicida, a prescindere dalla religione, il terrorista tenta di ritrovare nel paradiso il padre primitivo divinizzato;

- il patto terroristico e la comunità di diniego. Secondo Hirsch i soggetti del patto omicida si sostengono e si strutturano all'interno di una "comunità di diniego". Il diniego condiviso consolida la scissione intrapsichica dell'io di ogni terrorista e la parte femminile infantile ferita viene radicalmente evacuata e proiettata sui miscredenti. Sono proprio queste "meta-difese" inconsce e collettive che spiegano il potenziale distruttivo e totalitario dell'ideologia e il potere contagioso e i deliri mortiferi genocidari che esso produce.

Ritornando al discorso generale sul terrorismo, va detto che numerosi modelli sono stati elaborati per spiegare il processo psicologico dell'adesione al terrorismo. Modelli che descrivono una sequenza di fasi, le quali vengono percorse dall'adepto per raggiungere l'atto violento terroristico. Queste fasi non necessariamente vengono seguite nell'ordine preciso proposto dai vari Autori. I modelli di cui sopra non riescono, forse, a predire o a spiegare completamente il passaggio alla radicalizzazione e quello da uno stadio di radicalizzazione violenta a quello dell'impegno violento. Probabilmente non aiutano nemmeno molto a capire come mai non tutti coloro che si avvicinano a gruppi terroristici diventano poi violenti. Tuttavia essi rappresentano un grosso aiuto nell'analisi del fenomeno.

Per questo ritengo possa essere interessante prenderne in considerazione alcuni.

Inizio con presentare il modello proposto da Wiktorowicz che sottolinea, in particolar modo, il fattore sociale, declinando il processo di reclutamento e di matrice violenta attraverso quattro passaggi:

- apertura cognitiva della persona a nuove idee. "La maggior parte degli individui rifiuterà il movimento definendolo 'estremo', 'militante' o 'irrazionale'. Ciononostante, una crisi può produrre una 'apertura cognitiva' che scuote la certezza in credenze precedentemente accettate, e rende un individuo più ricettivo alla possibilità di punti di vista e prospettive alternative. La crisi specifica varia da individuo a individuo, ma ci sono diversi tipi comuni trovati in letteratura" (2004, p. 7);
- ricerca di senso in una cornice religiosa;

- allineamento del neofita con la cornice presentata dal gruppo;
- socializzazione, istruzioni, indottrinamento, ecc.

“Durante questa fase di socializzazione (o la risocializzazione) le persone imparano a conoscere l’ideologia del movimento. Il processo ha lo scopo di alterare i valori dell’individuo in modo che l’interesse sia definito in accordo con gli obiettivi e le credenze dell’ideologia del movimento. [...] Un individuo interiorizza gran parte dell’ideologia (la accetta come sua visione del mondo) e adotta l’identità del movimento: l’unione formale diventa una progressione naturale. Gli individui differiranno in termini di durata del processo in base [...] al grado di sofisticazione cognitiva, alle esperienze di socializzazione precedenti, alla conoscenza precedente della religione, alle pressioni contrastanti, alla composizione dei social network dell’individuo, alla disponibilità di alternative alle ideologie risonanti (e alla consapevolezza dell’individuo di queste alternative) e altri fattori esogeni” (Wiktorowicz, 2004, p. 10).

Anche il modello di Sageman (2004; 2007; 2008) consta di quattro elementi che sono alla base dell’influenza alla radicalizzazione violenta di Al-Qaeda. Elementi che mettono in evidenza il ruolo delle reti informali, che motivano l’adepto più per contatti amicali che per aderenza ideologica precedente. Eccoli di seguito:

- senso di oltraggio morale, reazione alle violazioni nei confronti dei musulmani;
- una specifica interpretazione del mondo: le violazioni morali sono interpretate come guerra all’Islam;
- risonanza con l’esperienza personale: il soggetto percepisce che il mondo occidentale è in lotta contro l’Islam;
- mobilitazione attraverso i social network: uso di internet e chat che amplificano il risentimento.

Taarnby (2005) identificò, studiando una cellula di Amburgo dell’11 settembre del 2001, otto elementi per descrivere il processo di radicalizzazione: alienazione individuale e marginalizzazione; ricerca spirituale; processo di radicalizzazione; incontro ed associazione con persone che la pensano allo stesso modo; graduale chiusura e formazione di una cellula; accettazione della violenza come mezzo politico legittimo; connessione con un reclutatore; operatività.

Moghaddam (2007) utilizza, invece, una metafora, ovvero una “scala che porta ai diversi piani di un edificio”:

- piano terra: interpretazioni psicologiche delle condizioni materiali. La predisposizione al terrorismo arriva a causa di percezioni soggettive di deprivazione, di minacce percepite alla propria identità;

- 1° piano: opzioni percepite come trattamento ingiusto, come immobilità della scala sociale ed esclusione, come aggressione trasferita su altre persone, le quali vengono incolpate dei propri problemi;
- 2° piano: trasferimento dell'aggressione, che spesso è solo verbalizzata;
- 3° piano: impegno morale. È a questo livello che interviene il gruppo terrorista con la sua narrativa, secondo cui il fine giustifica i mezzi;
- 4° piano: pensiero categorico e percezione della legittimità dell'organizzazione terrorista. In questo piano si entra a pieno titolo nell'organizzazione terrorista. La pressione a conformarsi e obbedire aumenta la possibilità di attacchi terroristi;
- 5° piano: atto terrorista ed evitamento dei meccanismi inibitori. I reclutati ricevono risorse cognitive necessarie per superare l'inibizione di uccidere qualcuno.

Il modello descritto da Silber e Bhatt (2007), stilato dal NYPD (New York Police Department), comprende quattro stadi e si riferisce ai terroristi locali residenti negli Stati Uniti:

- pre-radicalizzazione, ovvero un periodo di vulnerabilità al richiamo jihadista sotto la spinta di problemi personali economici e politici più emergenziali;
- identificazione, vale a dire allontanamento dal sé precedente e inizio dell'identificazione con i valori e la nuova ideologia, magari già condivisa con altri;
- indottrinamento, assoggettamento alla dottrina proposta;
- jihadizzazione, ossia adesione completa alla causa, sentirsi “uno di loro”, essere pronti all'azione.

Il modello IED, proposto da Horgan (2015), approfondisce maggiormente gli aspetti psicologici che caratterizzano l'adesione a un gruppo terroristico:

- *involvement* iniziale, processi psicologici di coinvolgimento;
- *engagement*, processi psicologici di impegno;
- *disengagement*, disimpegno psicologico.

Horgan presenta “un approccio diverso alla comprensione del terrorista, non solo riconoscendo che l'approccio migliore è riconoscere l'*involvement* (coinvolgimento) e l'*engagement* (impegno) nel terrorismo come processo, ma offrendo una nuova prospettiva sui vantaggi che tale approccio può determinare” (2015, p. 76). Horgan evidenzia che è l'alchimia che si crea fra

tutti i fattori psicologici, sociali, politici e culturali a spingere un individuo ad aderire al progetto jihadista, divenendo un integralista pronto all'azione violenta.

Tutti i modelli presentati segnalano che l'adesione al gruppo jihadista parte da elementi personali di matrice psicologica e sociale, con l'aggiunta spesso di eventi particolari scatenanti, inseriti in un contesto politico e culturale peculiare. Si tratta di elementi che nel loro insieme spingono l'adepto a interessarsi a un'ideologia estremista, gestita da reclutatori esperti e totalizzanti, i quali utilizzano sistemi all'avanguardia di propaganda.

Di conseguenza per studiare, comprendere e mettere in atto piani di prevenzione non si possono che utilizzare, in forma prioritaria, gli strumenti psicosociali. Il terrorismo rappresenta un fenomeno che varia nelle sue forme in base ai diversi contesti geografici politici e culturali in cui esso si sviluppa. Questo rende difficile anche schematizzare le ipotesi relative al quadro psicologico in cui esso si manifesta. Quest'ultimo inevitabilmente varia, come già sottolineato, a seconda dell'individualità, del contesto sociale, della relazione dinamica all'interno del gruppo e della personalità del leader. La complessità del fenomeno "terrorismo" deve spingere coloro che vogliono prevenirlo verso un lavoro interdisciplinare. Anche la psicologia deve utilizzare tutte le sue risorse per conoscere, e far conoscere, le implicazioni individuali e sociali che, insieme alle altre componenti prima segnalate, possono aiutare a fronteggiare e a prevenire l'adesione dei giovani al terrorismo.

I risultati dei numerosi studi sulle possibili somiglianze fra le personalità dei terroristi (Victoroff, 2005; Kellen, 1982; Crenshaw, 1981; Taylor, Horgan, 2005; Ferracuti, 1990; Silke, 2004), o sui diversi modelli di *involvement* e d'indottrinamento, possono essere preziosi per lo studio del fenomeno. Sì, perché ci fanno comprendere, tra le altre cose, che non si può categorizzare né il fenomeno terroristico né la personalità del terrorista, e che quindi, per la comprensione di tale fenomeno, è necessario mettere insieme studi e ricerche provenienti da diverse discipline.

Per mia competenza specifica, metterò più in evidenza gli elementi esplicativi derivanti dalla disciplina della psicologia delle emergenze e dalla psicologia clinica, utilizzando il modello psicodinamico multiplo per le emergenze (Di Iorio, Biondo, 2009, 2011). Tale modello multiplo integra aspetti emotivi, affettivi, sociali e comportamentali con gli aspetti scaturiti dalle neuroscienze. Gli studi delle neuroscienze sul trauma sono risultati molto utili per comprendere il come e il perché alcuni individui aderiscano più facilmente a forme estremiste e violente.

2. La seduzione della proposta terroristica

Le offerte settarie che la realtà sociale oggi è in grado di offrire sono tante. Da alcuni anni l'adesione al terrorismo rappresenta l'offerta più eclatante e più visibile su internet, quella che inevitabilmente ha maggiore presa sui giovani di origine medio-orientale e nordafricana, per ovvia vicinanza culturale e sociale. I reclutatori sono particolarmente preparati nell'usare metodologie psicologiche sofisticate, atte a stimolare e rispondere alle esigenze dei giovani, utilizzando mezzi e risorse tecnologiche di uso quotidiano, in alcuni casi di esclusiva affinità al mondo giovanile. Allora perché non usare anche noi i raffinati strumenti psicologici che possediamo, al fine di prevenire tale fenomeno, attraverso i social network? I reclutatori usano i social per aumentare il coinvolgimento ideologico precedente (Sageman, 2004), e forse anche noi dovremmo utilizzare gli stessi canali per offrire alternative evolutive gratificanti e concrete.

Oltre agli studi specifici su cosa differisce o meno nella mente e nella personalità dei terroristi rispetto ad altri giovani della stessa età, potremmo utilizzare gli studi e le esperienze legati alla conoscenza dei giovani nei nostri contesti sociali. Ad esempio, potremmo chiederci quali sono le dinamiche odierne che spingono i giovani a diventare preda di un richiamo illusorio salvifico. Grazie a queste riflessioni si potrebbero proporre valide alternative, sia nel campo sociale aggregativo che nel campo lavorativo, così da fronteggiare questo fenomeno. Si metterebbero in atto proposte concrete di socializzazione, senza distinzione di ceto sociale, religioso, etnico, ma valorizzando, al contrario, la differenza come valore. Il multietnico e il multilingue dovrebbero rappresentare un valore aggiunto per tutti, piuttosto che un elemento di conflitto sociale.

L'équipe di psicologi ed educatori del Centro Alfredo Rampi onlus ha sempre rilevato, come fondamentale, il tener presente le emozioni che spingono un individuo all'azione. In fondo ogni propaganda per influenzare o condizionare gli individui non può che agire sulle emozioni, sia positive che negative. È proprio dopo una seria e approfondita analisi dei bisogni del gruppo su cui si vuole incidere che gli esperti di marketing progettano le loro strategie per vendere un prodotto, un'idea, un'ideologia, ecc. Attraverso tali operazioni pubblicitarie di manipolazione si può indirizzare un gruppo verso un bisogno specifico, per poter rispondere ad esso con il prodotto o l'ideologia che già in partenza si voleva proporre. Con alcuni strumenti di natura manipolativa si può agire psicologicamente sui bisogni profondi dell'individuo, cioè sulle parti più fragili dell'essere umano. Tramite operazioni psicologiche e politiche si possono creare le condizioni di vulnerabilità e frustrazione, per poi porsi come salvatori capaci di soddisfare,

aiutare e mettere in sicurezza. Manipolare le opinioni e spingere all'azione o ad un determinato voto politico, ad esempio, non è facile. Gli individui, come afferma Manfredi (2014, p. 38), “conservano pur sempre una capacità di critica, [...] che viene considerevolmente ridotta in un contesto di crisi, insicurezza, frustrazione e paura collettiva”. È proprio la creazione artificiale di tale contesto che può permettere alla propaganda di raggiungere il risultato desiderato. A parole, immagini e simboli, quando necessario, si devono aggiungere specifiche operazioni psicologiche (Psyops – Psychological operations). Vengono usati strumenti psicologici per convincere, manipolare, spingere all'azione, creare opinioni o false notizie. Quando agli strumenti psicologici si aggiungono strategie politiche e militari, passiamo dalle operazioni psicologiche alla guerra psicologica.

“La guerra psicologica – secondo Manfredi – consiste nell'uso pianificato della propaganda e di altre operazioni psicologiche, allo scopo principale di influenzare il comportamento di ‘gruppi ostili’, in modo da favorire il raggiungimento di obiettivi nazionali” (2014, p. 18).

Potremmo chiederci: quanta propaganda c'è nell'enfatizzare la pericolosità di un gruppo sparuto di terroristi?

Secondo Jelloun, “va detto però che, anche se si dimostra in tutti i modi che sono dei cattivi musulmani, per la maggior parte della gente è questo il volto orribile dell'Islam che resta impresso. Ci vorrà molto lavoro da parte dei media, molta pedagogia nelle scuole per cancellare questa immagine” (2015, p. 29). I media dovrebbero evidenziare che la maggior parte dei musulmani sono contrari e offesi dal comportamento degli estremisti.

Vorrei, infine, sottolineare che proprio partendo dalle caratteristiche essenziali della propaganda e della guerra psicologica che possiamo lavorare per contrastare la seduzione jihadista. Iniziando dalla rilevazione dei bisogni e dei punti di vulnerabilità reali degli adolescenti e dei giovani adulti li possiamo sostenere nella crescita allontanandoli da qualsiasi forma di violenza e di estremismo. Dobbiamo usare gli strumenti psicologici, educativi e sociali non per manipolare ma per avvicinare i giovani tra loro: per poter insieme trovare le strategie per fare scelte di vita e non di morte.

3. L'utilità degli strumenti psicologici nel soccorso e nella formazione

Oltre che per la comprensione degli aspetti psicosociali del terrorismo, l'utilizzo degli strumenti psicologici diviene fondamentale per soccorrere le vittime coinvolte in un attacco terroristico e per sostenere gli operatori del soccorso, sia civili che militari, coinvolti in questi scenari. Gli strumenti analitici e psicodinamici sono utilizzati durante gli eventi critici e nel post-